

POEMA
EROICO
UMBRO

LA BATTAGLIA
DELLE NAZIONI

CAPITOLI:

Pag. 3 - Cenni storici

Pag. 5 - Introduzione

Pag. 11 - Capitolo I - I Naharki

Pag. 33 - Capitolo II - Verso interamna

Pag. 55 - Capitolo III - Le fucine umbre

Pag. 77 - Capitolo IV - Thyrus

Pag. 98 - Capitolo V - La luce nelle tenebre

Pag. 118 - Capitolo VI - Dentro le mura nemiche

Pag. 131 - Capitolo VII - L'ultima speranza

Pag. 143 - Capitolo VIII - I clan umbri

Pag. 155 - Capitolo IX - Guerra

Pag. 165 - Biografia

Contenuti extra:

- Mappa antica dell'Italia centrale
- Stampa dello storyboard da cui è ispirato il video
teaser di Maura Governatori Halflight
- Uno sguardo sugli animali mitologici dell'Umbria meridionale

Cenni Storici

All'inizio del III° secolo a.C. le potenze regionali che si dividevano il territorio dell'Italia centrale erano: i Sanniti, nel Sannio, i Romani nel Latium, gli Etruschi nell'Etruria, i Piceni e i Galli Senoni nel Picenum e gli Umbri nel territorio fra il Tevere e il fiume Nera. Fino ad allora nessuna di queste forze era riuscita a sovvertire l'equilibrio esistente, oppure non aveva mai avuto intenzione di farlo. Ma nell'ultimo cinquantennio, la Repubblica Romana si stava ponendo come potenza dominante del centro Italia, grazie alle vittorie sui Latini, sui Sanniti, sconfitti sia nella Prima che nella Seconda Guerra Sannitica, e sugli Etruschi. Consapevoli della potenza Romana in espansione i Sanniti, impegnati nella Terza Guerra Sannitica, nel 296 a.C. mossero in Etruria un grande esercito, con l'intenzione di ottenere l'Alleanza di Etruschi, Umbri e Galli Celtici in funzione Anti-romana. La mossa dei Sanniti ebbe successo, e si formò una coalizione di quattro Popoli, che radunò un grosso esercito nel territorio del Sentino, nell'odierna città di Sassoferrato, nella provincia di Ancona. Nel mese di Luglio del 295 a.C. avvenne lo scontro decisivo (la Battaglia delle Nazioni), tra gli eserciti della Repubblica Romana, guidata dai consoli Quinto Fabio Massimo Rulliano e Publio Decio Mure, che vi perse la vita dopo aver celebrato il rito del "Devotio", e quelli della coalizione Italica, comandati dal generale Sannita Gellio Egnazio, la battaglia fu una delle più cruente e decisive che Roma dovette combattere per affermare la sua supremazia sull'Italia.

Introduzione dell'autore sulla storia dell'Umbria Antica

Nel cuore della Penisola Italica, nel Centro della catena montuosa dell'Appennino, viveva un popolo. Questa stirpe era giunta sin qui attraverso le Grandi Migrazioni Indoeuropee, quando ancora gli uomini abitavano le caverne e le valli, e la Natura era ancora poco abituata a vedere, ed a ospitare questo nuovo abitante: l'Uomo. Narra Plinio il Vecchio, che il popolo Umbro sopravvisse alle Grandi Piogge, quando la terra fu inondata dal grande Diluvio Universale, e proprio per questo si dice che sia la popolazione più antica della penisola Italica. Il loro nome deriva dalla parola greca Ombroi, che significa temporale o popolo della nebbia. Queste tribù dell'Europa Sud centrale, si fusero con gli abitanti della Valle del Nera, dando vita al popolo degli Umbri. La tribù principale della zona meridionale era quella dei Naharki, il popolo del fiume Nahar. Se traduciamo la parola Nahar, vuol dire: fiume, in lingua indoeuropea arcaica, ma viene ancora attualmente utilizzata come vocabolo per descrivere il fiume nei popoli del medio Oriente e dell'Asia. Si potrebbe quindi, ipotizzare almeno in parte, che l'origine del popolo Umbro faccia parte del primo ceppo di migrazioni. Si può supporre, che durante la grande glaciazione questo popolo abitasse già la Conca Ternana, e quindi per questo poi sopravvissuto al Diluvio. Attraverso un caso fortuito, nella città di Gubbio, vennero ritrovate le tavole Eugubini. Queste tavolette d'argilla incise, descrivono antichi rituali magici, e sono scritte nella lingua Umbra primordiale. Nel corso del tempo vennero tradotte, in base al passaggio in nuove epoche, in lingue diverse. Le tavole Eugubini sono la Stele di Rosetta dell'Umbria. Attraverso queste incisioni nell'argilla si scoprì una maledizione lanciata contro il popolo dei Naharki, ossia la popolazione che viveva lungo il fiume Nahar. Il Nahar era il nome del futuro fiume Nera. Il fiume che attraversa la Conca Ternana. La cultura di Terni: i Naharki, furono una cultura protostorica, datata secondo la scienza convenzionale, tra la Tarda Età del Bronzo, e la Prima Età del Ferro, che diede vita alla Cultura Umbra.

Questo libro è dedicato alla Cultura della Conca Ternana: i Naharki, e alla meravigliosa Umbria che abitavano, e che ha permesso a tanti di immaginare mondi fantastici, come le Cronache di Narnia di Lewis, di dipingere visioni paesaggistiche come Corot, di consacrare scritti come Lord Byron o Hermann Hesse, e diventare Santi come Francesco d'Assisi, tutto questo attraverso la sua Natura e la sua Anima.

Benvenuto, oh prode Straniero, nel POEMA EROICO UMBRO!

Questo libro è stato ideato da una casa produttrice artistica poliedrica indipendente: Ponte Cardona Edizioni.

Nel libro troverai personaggi e luoghi con nomi particolari, alcuni frutto dell'immaginazione dello scrittore, altri invece dovuti a ricerche storiche ed a usi e costumi di quei tempi. Per entrare nel vivo della storia, e goderti a pieno l'Avventura del viaggio, insieme ai Naharki, ricordati di leggere le note riportate di seguito:

Ciara si legge Siara.

Alcuni avvenimenti raccontati nel libro sono fatti realmente accaduti nella Terza Guerra Sannitica.

La maggior parte degli animali mitologici presenti nel Poema sono del folklore Umbro.

Per beneficiare a pieno della lettura, ti invito a cercare sul canale YouTube: "Montagne Misteriose: Indagini su Miti e Misteri", il video Teaser Promozionale del: "Poema Eroico Umbro", girato nel parco dell'atelier della "Domus Octavia" residenza privata dell'artista Prof. Alvaro Caponi, a Narni: il Centro Geografico d'Italia, nel parco naturalistico delle "Gole del Nera".

Parte delle ambientazioni presenti nella narrazione, sono luoghi reali, sparsi nell'Umbria Meridionale, visitabili e da riscoprire, dove fare ottime passeggiate in natura.

Se la storia dell'Umbria Antica ti interessa e se hai qualche domanda da fare all'autore, scrivi a: pontecardona@gmail.com

Grazie per aver acquistato il libro e buona lettura

Un caro saluto,Valentino De Ponte Cardona



I CAPITOLO

I NAHARKI

Ascoltate!

A tutti sono note le Guerre Romane, ma questa è una storia dentro la storia! Vicende che parlano di libertà, di unione e di fratellanza contro la tirannia, e contro i soprusi della Roma capitale! Una storia che si è persa nel tempo, ma che il tempo ha voluto ritrar fuori. Questo è ciò che accadde in Umbria nel 295 a. C., e non venne mai raccontato...

Veloci cavalli al galoppo rompono, con il rumore dei loro zoccoli, il silenzio nella valle del fiume Nahar. Sbattono i loro zoccoli al suolo, sopra i sassi del terreno, tanta è la furia con cui corrono. Messaggeri del Re Diogene, sono giunti dalla vicina terra dell'Etruria alla ricerca del villaggio di Nequinum. Cercano il capo della tribù dei Naharki. Hanno un messaggio del condottiero sannita Gellio Egnazio, da consegnare. Il Sole, alto sopra la valle, risplendeva sui loro elmi e sulle loro cotte dorate. Il vento soffiava cantando l'aria di Maggio. I messaggeri arrivarono di fronte ad una casa: era la casa di un contadino. Fermandosi vicino allo stabile circolare chiamarono a gran voce chi vi dimorava, dicendo: «Ehilà! C'è nessuno qui? Siamo i messaggeri del Re Diogene, stiamo cercando il villaggio di Nequinum!» Lentamente uscì dalla porta della casa, fatta di fango e paglia, un anziano signore, li salutò appoggiando la mano sinistra, chiusa a pugno, sul petto e poi alzandola verso di loro disse: «Salute a voi portatori di notizie. Mi auguro per gli Dei che siano buone queste notizie di Re Diogene! Siete sulla strada giusta messaggeri.» Indicò con la mano verso le cime dei monti che si vedevano all'orizzonte e proseguì con voce squillante dicendo: «Guardate, laggiù, la direzione è quella. Seguite

il percorso del fiume Nahar. Arriverete al primo campo base, cercate di Coradoc, lui saprà condurvi fino a Nequinum.» «Grazie vecchio! Che Turms ti protegga!» Rispose uno dei due messaggeri. Così i due si lanciarono veloci come lampi nella direzione che gli era stata indicata, solcando la valle, costeggiando il Nahar, che ribolliva, come parlasse ad entrambi, infrangendo le sue acque tumultuose tra le rocce e le fenditure della terra. I due messaggeri giunsero al primo campo base. Questo si ergeva sulla sponda sinistra del fiume, tra gli alti pioppi imbiancati che ne delimitava i contorni. Capanne e tende erano poste all'interno di una fitta palizzata in legno. I legni appuntiti, verticali e alti, custodivano gelosamente il suo interno proteggendolo dalle bestie feroci che abitavano quelle terre. «Chi siete?» Urlò la guardia di turno al cancello. «Siamo messaggeri del Re Diogene d'Etruria. Cerchiamo un uomo di nome Coradoc, c'è stato suggerito dal vecchio contadino che vive in fondo alla valle.» Rispose uno dei due. «Siete fortunati messaggeri Etruschi, avete beccato il mio turno di ronda. Sono io Coradoc! Cosa vi porta in Umbria?» Disse l'uomo a guardia del cancello indicando se stesso. Un uomo alto, con spalle larghe e una lunga folta barba nera. «Abbiamo un messaggio da consegnare al capo tribù da parte del generale sannita Gellio Egnazio, non sappiamo cosa contenga, ma il vecchio ci ha detto che tu puoi condurci a Nequinum.» Disse il messaggero, nutrendo una discreta fretta nel voler consegnare il messaggio. «Ebbene seguitemi, ma prima aspettate...» Coradoc entrò nel campo, spiegò la questione, e dopo aver trovato il sostituto per la ronda esclamò a gran voce ai due messaggeri: «Bene! Seguitemi, oh gente Etrusca vi accompagnerò dal nostro Re!» I tre partirono al galoppo dei loro cavalli, attraversando il ponte Nibir, un lungo ponte di legno che univa le sponde del fiume Nahar. Salirono su una strada scoscesa, all'interno di fitti boschi di lecci, tenendo sulla destra e sulla sinistra le bianche rocce calcaree, che fuoriuscivano dai monti circostanti. Quando il Sole s'iniziò a tingere del tramonto, giunsero al pianorum dove sorgeva Nequinum.

Tre insediamento componevano questo villaggio che predominava sopra la valle del Nahar. Tre monti formavano un semicerchio, ed erano gli appostamenti di questo insediamento Umbro: il monte Flann era quello su cui nasceva Nequinum, poi intorno c'erano i monti Reefen e Niall che ospitavano le roccaforti. «Siamo giunti a Nequinum, messaggeri!» Disse Coradoc, frenando la corsa del suo destriero, e proseguì: «Ora annunciamo il vostro arrivo!» E prese il corno di bue che aveva con se, e lo suonò con tutto il fiato che aveva in corpo. Subito si affacciò una guardia da una delle torri perimetrali in legno dicendo: «Coradoc, fratello cosa sei venuto a fare?» «Piras, fratello mio, ho accompagnato quassù due messaggeri di Re Diogene, portano un messaggio per il nostro Re Vaughan! Facci entrare e annunciaci!» Subito Piras diede l'ordine di aprire il cancello e di avvisare Re Vaughan. Il cancello, alto e fatto di robusti legni, ricavati dai vicini boschi, si aprì e i tre entrarono, lasciarono i loro cavalli ai stallieri, che li custodirono, e si diressero verso la tenda principale, che veniva usata per scopi politici e religiosi. All'interno del villaggio ci si apprestava, e ci si preparava a celebrare la festa dedicata a Tellus Mater, la madre Terra generatrice di vita e di abbondanza, con i riti della fertilità. Antiche tavolette d'argilla, conservate dagli anziani Naharki, recitavano così delle origini della Terra: «Dispensatrice dei frutti, delle piante e degli animali necessari alla vita. Dal Caos e dalle Tenebre, in cui tutto era informe, confuso e indistinto, nacque la Terra e da essa derivano il Cielo e il Mare.» Un grande pino era stato addobbato con nastri rossi e bianchi, posizionato al centro dell'insediamento e ne faceva da sovrano. Il palo di Maggio, era la parte centrale della celebrazione e sopra di esso portava delle ghirlande di fiori. I due Etruschi osservavano affascinati tutto intorno a loro. Coradoc disse che erano capitati nel bel mezzo della festa dedicata a Tellus. «Muoviamoci, seguitemi!» Proclamò mettendo ancor più fretta ai messaggeri. I tre entrarono nella grande tenda. Era una tenda alta, capiente e circolare, rivestita con della paglia.

La sua anima interna era fatta con dei grandi tronchi di quercia, usati come pilastri, e di bastoni più fini era fatto lo scheletro che reggeva insieme tutta la struttura. Il fuoco al suo interno era acceso, e ardeva in un grande braciere circolare, e tutto intorno c'erano i preparativi per Tellus. In fondo alla sala, nell'ampio spazio, c'era un braciere più piccolo, anche questo sempre acceso, e intorno ad esso erano posizionate delle sedie di legno, con fregi artigianali, che erano disposte in cerchio. I Naharki, l'indomito popolo delle piogge, possedeva una cultura paritaria, in cui tutti sedevano allo stesso grado di diritti; fossero essi stati Re, Sacerdoti o Agricoltori. Ogni abitante di queste terre costituiva una figura rispettata, onorata e degna del proprio ruolo. Su una di queste sedie era seduto il Re Vaughan, al suo fianco c'era la Regina Damhnait, e in piedi alle loro spalle, l'aruspico Ranulf nella tenda Major. Stavano attendendo chi li aveva convocati. Coradoc entrò in fretta e furia nella tenda, inginocchiandosi in segno di rispetto verso le tre autorità, esclamò indicando i due uomini: «Vaughan, mio Re, questi messaggeri Etruschi portano un messaggio urgente per te!» «Bene Coradoc, grazie per averli condotti fino a me. Adesso puoi andare. Onore a te!» Disse il Re, salutando Coradoc, portando il pugno sinistro al petto e poi proseguì rivolgendosi agli Etruschi: «Parlate messaggeri, il vostro arrivo era già stato preannunciato! Ditemi cosa vi porta nelle nostra Umbria?» Disse Re Vaughan muovendo lo sguardo verso Ranulf. «Salve Sire, siamo Democrito e Zenone d'Itria, siamo qui per ordine di Re Diogene. Portiamo con noi un messaggio da parte del condottiero Sannita Gellio Egnazio.» Disse Democrito togliendosi l'elmo dorato dalla testa e consegnando al Re Umbro un sacchetto di stoffa color porpora, dove al suo interno era custodito il messaggio. Vaughan prese in mano il sacchetto, con curiosità ne estrasse una tavola di terracotta ed iniziò a leggere ad alta voce ciò che c'era inciso: «Io Gellio Egnazio, figlio di Prisco Egnazio, generale Sannita, chiedo a voi Umbri di porgermi il vostro aiuto. Dopo aver affrontato e perso due guerre contro la Repubblica

Romana, sono qui a chiedervi di unirvi a noi Sanniti in un'alleanza, insieme agli Etruschi e ai Galli, per fondare una coalizione dei nostri quattro popoli e così poter fronteggiare in battaglia l'avanzare della conquista Romana. Siamo fratelli della stessa libertà!» Conclusa la lettura del messaggio da parte di Re Vaughan, i due messaggeri si guardarono con aria stupita, mentre Re, Regina ed aruspico rimasero calmi e fermi nelle loro silenziose riflessioni. Il silenzio venne interrotto dall'aruspico Ranulf, che alzando le grigie sopracciglia si rivolse ai due uomini: «Non temete Etruschi, diciamo che del vostro arrivo ce ne avevano parlato gli Dei. Ciò che ci avreste detto non lo sapevamo, ma intuivamo che fuori da qui l'avanzare Romano si stava facendo minaccioso...» Disse Ranulf, ed il Re concluse il discorso: «Non temete! Difenderemo la nostra libertà come la vostra! Potete lasciarci ora. Andate a riposare.» I due si allontanarono dai regali Naharki, simboli referenziali per tutto il popolo, mentre gli altri rimasero intorno al tepore del fuoco. «Sapevamo che sarebbe successo, ma solo ancora non sapevamo quando! Gli Dei parlarono a suo tempo con chiarezza Re Vaughan. Verranno dall'Ovest due uomini a cavallo e porteranno notizie!» Disse Ranulf mentre guardando il Re si toccava la lunga barba grigia. «Bene Ranulf! In parte già eravamo preparati a questi avvenimenti, manda a chiamare mio figlio Nahar! Voglio informarlo immediatamente dell'accaduto!» Ordinò il Re, ma la Regina lo interruppe: «Vaughan, Nahar è nei boschi di Selva Antica a caccia per Tellus, non rientrerà prima del prossimo Sole.» Rispose la Regina Damhnait con tono pacato, mentre si alzava dalla decorata sedia. «Allora dobbiamo aspettare domani! Prima delle celebrazioni daremo la notizia a tutto Nequinum, però prima ho bisogno di parlare con Nahar.» Disse Re Vaughan. Vaughan, il Re degli Umbri, era figlio di Thorin. La sua stirpe di Re discendeva dall'ultimo grande Diluvio. Crebbe sotto la volta del cielo, ed ebbe grande gloria. I suoi sudditi gli erano fedeli. Era un uomo robusto, con lunghi capelli grigi. Una corta barba ingrigita dal tempo, copriva il suo viso, da

dove si facevano breccia due occhi azzurri del colore del cielo del Nord, mascherati con trucco nero. Delle rughe d'espressione solcavano la pelle della sua fronte. Indossava una grande pelliccia d'orso. Divenne Re al suo trentesimo Sole, dopo che Thorin, suo predecessore e padre, si ammalò di febbre lacustre e perse la vita. Sposò in un giorno di Marzo, in rito di fronte al volere degli Dei, la Regina Damhnait, figlia del cacciatore Iain il lupo. La Regina, sin dalla tenera età fu contraddistinta da un animo nobile e mite, era alta, con la carnagione olivastrea. La regale consorte di Vaughan aveva occhi verdi come le valli Umbre, e i capelli erano neri come la notte. Il suo viso trasmetteva a tutti coloro che la vedevano, un senso di beatitudine e di pace. Era chiamata la Regina dell'Acqua Ferma, per questo suo animo quieto. Dalla loro unione; dal frutto del loro amore, nacque il principe Nahar, sotto il Sole di Cernunnos. I tre lasciarono la tenda e si ritirarono ognuno nei propri alloggi, camminando sotto il biancore pallido della Luna, che dalla sua alta dimora silenziosa illuminava Nequinum. I reali Naharki, mentre erano sdraiati nel loro giaciglio parlavano: «Mia saggia Regina, che Tellus, protegga le nostre scelte...» Disse il Re guardando la Regina negli occhi con un triste tono di voce. «Vaughan, marito mio, non avere timore, questa è la nostra strada, e questo sarà il nostro compito. Fino ad oggi siamo stati un popolo pacifico e in grazia agli Dei, ma ora non possiamo permettere che la libertà dei nostri figli, del nostro futuro venga sopraffatta dalla Repubblica Romana. Venderemo cara la pelle, anche se questo vorrà dire pagare delle conseguenze. So, che non avresti mai desiderato la guerra per il nostro popolo, ma purtroppo non possiamo fare altrimenti...» Rispose la Regina stringendosi al petto la testa di Vaughan, che le rispose: «Oh mia buona Regina, il peso del nostro popolo grava sulle mie spalle, ma le tue parole mi confortano.» Disse il Re, ancora tra le braccia della sua consorte che sussurrò delicatamente al marito: «Domani studieremo un piano... Ora dormiamo Vaughan.» E la Regina Damhnait, allungando la mano spense la candela che illuminava il loro

alloggio. Nel frattempo, mentre la notte si faceva più cupa e silenziosa, Ranulf l'aruspico, si era recato verso l'ara sacrificale, nella grotta d'Orlando, a interrogare gli Dei. I Naharti lo chiamavano Ranulf di Torre Maggiore o il Martano di Monte Cerchio, date le sue origini di provenienza, figlio di Huw, il Gufo. Discendeva da un popolo di druidi migrati, e venivano dal Nord dell'Europa dopo che ci furono le Grandi Piogge. Gli aruspici, con lunghe barbe e disegni blu in volto, erano i sacerdoti che praticavano l'arte divinatoria del volo degli uccelli e delle viscere degli animali, in grado di anticipare il futuro in base agli eventi atmosferici. Gli aruspici erano vestiti con un mantello fregiato, indossavano un alto cappello cilindrico e tenevano in mano un particolare bastone con l'estremità a spirale chiamato Litu. Arrivò la notte, e calò il suo placido velo su tutta la valle del Nahar. La Luna piena illuminava il paesaggio sottostante, creando nelle campagne giochi d'ombra. Un silenzio armonioso, di tanto in tanto, veniva rotto dal canto dei gufi e delle civette, i vigili occhi delle tenebre. Ranulf arrivò all'altare che si affacciava a ridosso di uno strapiombo su tutta la vallata. Con il suo lituo marcò uno spazio nel cielo, creando così un templum, per invocare il Dio Culsan. «Culsan la furia degli oracoli, chiedo il tuo aiuto per vedere e comprendere le sorti del Fato! Ti prego, mostrami la via!» Disse Ranulf con un gran tono profondo, rivolto verso l'immensa valle e verso l'ignoto, che oltre quell'orizzonte davanti ai suoi occhi, si perdeva nella notte. Estrasse dalla sua cintura un sacchetto blu, ne vuotò l'interno sull'altare e immediatamente cadde in trance. Sprofondò in un sonno ad occhi aperti. I meandri della sua mente si aprirono, gli apparvero delle visioni. In questo sogno divinatorio vide una leggera nebbia prendere consistenza. La gassosa forma assunse l'aspetto di un serpente, che salendo verso il cielo, discese nuovamente sulla terra. Il serpente si tramutò e prese le sembianze di suo padre Huw, che gli parlò dicendo: «Ranulf, figlio mio, le nostre genti sono chiamate alla battaglia, alla difesa della Libertà della nostra terra! L'esito non mi è concesso saperlo, concentrati sul

gesto di Unione e di Fratellanza che sarà il simbolo per le generazioni future! Un simbolo di forza e coraggio! Tutti i villaggi seguiranno il suo paladino, tutte le genti diventeranno uno e quando il Drago cadrà, una parte dell'uomo tornerà a lui!» Soffiò lo scirocco e il vento del caldo continente, con i suoi canti, dissolse l'immagine di Huw, ridestando Ranulf dalla visione. Il sacerdote ringraziò gli Dei e guardò quegli oggetti che prima aveva rovesciato sopra l'altare. Erano Rune. Oggetti tramandati da prima delle grandi piogge, rimasti alle sue genti durante le grandi migrazioni del passato. Le Rune visibili erano cinque, e formavano una frase: la prima, Thurisaz significava: la difesa, la seconda Raido: il viaggio, la terza Wunjo: l'armonia fra i clan, la quarta, Mannaz: l'uomo, e l'ultima, la quinta, Jera: l'unione del ciclo con la Terra. Dopo aver ben tradotto il messaggio divino del Dio Culsan, Ranulf il saggio, raccolse le pietre provenienti dal torrente Naja, che lui stesso aveva inciso, e s'interrogò a lungo durante la strada del ritorno verso Nequinum, pensava fra se e se: «Siamo giunti qui per uno scopo, sia esso voluto dagli Dei che non. Eravamo un unico e grande popolo, torneremo tali..?» La notte, che si era fatta più profonda e nera, silenziosa nella valle, cullava la vita dei suoi abitanti. In cielo le stelle segnavano la via del sacerdote e i suoi pensieri. La buia notte si apprestò a finire, ed il nuovo Sole iniziava a sorgere in un cielo limpido, azzurro e senza nuvole. L'aria maggiolina, profumava di fresco, e gli uccelli cantavano alla primavera. Il Re fu il primo che in questo giorno si svegliò. Al sorgere del Sole era affacciato alla sua finestra guardando i colori dell'aurora. Faceva profondi respiri riempiendosi i polmoni del fresco mattutino, ma ciò non giovava al suo animo preoccupato, perché i suoi pensieri lo tormentavano divorandogli l'anima. Si ritirò, e avvicinandosi al letto, fece una carezza in viso alla sua Regina, e le sussurrò a bassa voce all'orecchio: «Mio amore, sto andando da Ranulf, tu fa con calma, verrai chiamata quando sarà il momento... Per ora che Tellus sia con noi.» La Regina baciò Re Vaughan, e senza proferire parole

acconsentì al suo volere, cogliendo il malessere d'animo del suo Re. Nel primo chiarore dell'alba, la città iniziava a svegliarsi, mentre il Re, con passo veloce e diretto, si dirigeva verso la dimora del sacerdote. «Ranulf!» Esclamò il Re bussando alla porta con colpi violenti, causati dall'ansia che lo invadeva. «Vaughan, vieni. Entra pure. Stamane a quanto pare non sono stato il solo a svegliarmi prima dello scoccodè del canto del gallo. Non badare al caos che regna sovrano e inesauribile qui dentro...» Il Re entrò nella tenda di Ranulf. Era una tenda semplice vista dall'esterno, una come tante altre, ma assai complessa all'interno. Era il laboratorio delle sue arti. C'era una lunga tavola imbandita con spezie ed erbe pronte per essere pestate, altre piante officinali appese a testa in giù ad essiccare. Una sfilata di piccole statuette in bronzo erano appoggiate su di un tavolo più piccolo. Animali impagliati, che esso studiava, si facevano spazio tra i vasi di piante che coltivava. Al centro della tenda c'era un oggetto fatto di ossi legati con dello spago. Il sacerdote lo chiamava acchiappasogni. Diceva che parlava con la voce del vento e che intrappolava gli incubi degli uomini. «Ranulf, dobbiamo indire un'assemblea!» Disse con agitazione il Re guardando il sacerdote. «Mio signore, ieri ho interrogato gli Dei, dovremmo formare una compagnia che partirà per radunare tutti i nostri fratelli Umbri e tornare ad essere un unico popolo.» Disse l'aruspico, mentre sistemava degli oggetti sul tavolo. «Manda a chiamare i rappresentati delle nostre roccaforti, e quando il Sole sarà alto ci vedremo alla grotta d'Orlando.» Ordinò Vaughan. «Bene, sarà fatto!» Immediatamente rispose Ranulf. Il sacerdote si diresse sulla cima del monte Flann, lì era posta la torcia del richiamo. Questo strumento serviva per chiamare all'appello i rappresentati delle altre roccaforti della valle. Nel frattempo il Principe Nahar era tornato insieme agli altri cacciatori Naharki, dalla battuta di caccia, ed ora era nella sua tenda a riposare. «Nahar!» Lo chiamò Re Vaughan. «Dimmi padre, eccomi, sono qui.» Rispose il giovane mentre sistemava i suoi utensili da caccia. «Vieni con

me, ho bi sogno di parlarti.» Disse il Re. I due si incamminarono verso la grotta d'Orlando. La grotta d'Orlando, narrano le leggende, fu la prima casa a ospitare gli Umbri Naharki. Era una cavità naturale profonda venti metri e larga trenta, rimasta immutata nel tempo, aveva nel suo interno i segni e le tracce dei loro primi abitanti con graffiti primordiali incisi sulle pareti. Un grande albero di fico sorgeva al suo esterno formando un ingresso naturale e delimitato. «Cosa ci facciamo qui?» Chiese Nahar guardando suo padre. «Figlio mio, ieri sono giunti a noi due messaggeri di Re Diogene l'Etrusco, hanno consegnato un messaggio del Sannita Gellio Egnazio, il quale chiede un'alleanza per formare un esercito di quattro popoli: Umbri, Etruschi, Galli e Sanniti per fronteggiare l'avanzare di Roma.» Disse il Re con animo turbato, poggiando la robusta mano sulla spalla del giovane figlio. «Cosa mi chiedi padre?» Domandò Nahar guardando il suo Re negli occhi. «Nahar, tu sei figlio di questa Terra, unico erede al trono, ti chiedo di riunire i nostri clan. Ti chiedo di far tornare gli Umbri ad essere un unico grande popolo, e così avere la forza per scendere in battaglia contro la tirannia Romana! I Grandi Re del passato guideranno le tue gesta.» Rispose Vaughan, con una luce nello sguardo che faceva brillare i suoi occhi, rendendo il loro azzurro ancor più limpido. «Padre, mio Re, acconsentirò al tuo volere, ma sai bene quanto me, che non sarà una facile impresa... E se dovessi fallire?» Chiese spaventato il Principe. «Non fallirai! Sei legato a queste terre, ti scorrono nel sangue, solcano il tuo essere come il fiume Nahar taglia l'Umbria e la nostra valle, di cui porti il nome. Vedi laggiù le nostre terre? Il nostro armonioso coesistere in libertà in connessione con la natura?» E il Re indicò la vallata sottostante, che in quel momento splendeva sotto la luce del Sole, mentre il vento faceva danzare e cantare le foglie degli alberi intorno a loro. Vaughan, il prode Re dei Naharki, chiuse gli occhi per un istante, si raccolse in un profondo respiro, e poi proseguì: «I capi degli altri clan, ti ascolteranno! Sono obbligati a farlo, perché tu sei il loro legittimo e futuro Re. Mi fido di

te, del tuo coraggio e del tuo valore! Tu fidati di tuo padre...» Disse il Re abbracciando forte il figlio. «Bene padre, ma cosa dovrei fare?» Domandò dubitoso Nahar. «Quando il Sole sarà alto ci raduneremo qui. Intanto, sotto il palo di Maggio, Ranulf ha chiamato i rappresentanti delle nostre roccaforti, che poi ci raggiungeranno. Adesso andiamo, è quasi l'ora.» Così tornarono al villaggio. Le loro genti ancora ignoravano cosa stesse per accadere. Nel villaggio c'era un clima di festa, di gioia e di risa. Erano tutti pronti per celebrare Tellus Mater. La fresca aria mattutina, ormai si era dissolta, e venne coperta dal profumo dei vari cibi che venivano preparati. Carne di cinghiale insaporito con ginepro e altre spezie. Si sfornavano i filoni di pane caldo, e le erbe dei campi venivano messe a bollire. «Ecco il nostro Re, lode a Tellus!» Gridavano festosamente gli abitanti di Nequinum quando incrociavano Vaughan. L'animo del Re degli Umbri, protettore dei Naharti, era turbato dalla notizia che doveva dare, così si raccolse da sua moglie. «Mia saggia e beata Regina, nostro figlio è tornato e ho parlato con lui, affronterà il suo destino. Ora come posso annunciare al nostro popolo cosa sta accadendo, proprio oggi in questo giorno di festa? Come posso dare ai loro cuori, la mera notizia dell'avvicinarsi dell'ombra demoniaca di Roma? Come posso gettare su di loro la paura?» Chiese il Re affranto, e cupo alla sua Regina. «Lascia fare a me, darò io la notizia... Tu fa radunare tutti...» Rispose Damhnait con la sua quiete nell'anima. Il Re convocò Daron, il suo portavoce, spiegandogli ciò che stava per accadere, riguardo la minacciosa tenebra romana. Daron si recò nella sua tenda, e prese il suo corno, si portò nella piazza del villaggio, dove lo suonò. Tutti gli abitanti di Nequinum, sapevano che quando il corno di Daron suonava, era segno che si indiceva una riunione speciale. Tra lo stupore e lo sgomento delle genti, tutti giunsero alla piazza, dove la Regina Damhnait, figlia del lupo, mite e fiera signora dei Naharki, li stava aspettando: «Miei fratelli e sorelle, oggi siamo qui riuniti per festeggiare la nostra Madre Tellus, ma come avete potuto udire ho fatto

suonare il corno di Daron, perché ho un annuncio da comunicarvi. Ieri sono giunti a noi due messaggeri Etruschi con un messaggio per il nostro Re, e per tutti noi Naharti! Siamo stati chiamati a difendere le nostre terre! Ci è stato chiesto aiuto da parte dei Sanniti per contrastare l'avanzare della Repubblica Romana. Ci hanno chiesto di formare un esercito di quattro popoli, Umbri, Sanniti, Etruschi e Galli, quattro popoli diversi ma allo stesso tempo fratelli di una causa comune: la Libertà! Questo per noi è un giorno di festa e tale resterà, Tellus Mater ci proteggerà e ci guiderà. Tra poco sarà riunito il consiglio in via eccezionale, dove il nostro Re, e gli altri rappresentati capiranno cosa fare, al termine del consiglio, verrà comunicato quale sarà la decisione presa. Ora amici, fratelli, compagni festeggiamo. Rendiamo grazie a Tellus, preghiamo il suo nome, e sia sacra la nostra Libertà!» Il discorso della saggia Regina risultò fermo e chiaro, tanta era la sua capacità di farsi comprendere, e si concluse in un grande applauso da parte del popolo; che pur sapendo la gravosità degli eventi, aveva accettato con coraggio, la difesa e la lotta per la propria libertà. Nel frattempo le roccaforti avevano anche loro acceso i propri fuochi segnalatori, rispondendo alla chiamata da parte di Ranulf, ed i rappresentanti dei villaggi circostanti erano giunti a Nequinum. Il Sole era alto e l'ora era scoccata. Arrivarono gli otto rappresentanti dei castellarium. Intorno al palo di Maggio si erano ritrovati: Kohde e Owain della roccaforte del monte Refeen, le donne sacerdotesse Lana e Judik del monte Niall, il guerriero Glyn di Fossombrone, i due fratelli Faolan e Falanga di Lago Corto, e Tam di Treje. Gli otto rappresentanti erano vestiti con abiti di pelli di animali, in viso avevano i tipici trucchi per i festeggiamenti di Maggio, e tutti al loro arrivo, si salutarono con pugno al petto dicendosi: «Lode a Tellus fratelli!» Vennero accolti da Ranulf, il saggio sacerdote custode del sapere, che li condusse verso la grotta d'Orlando, dove il Re e Nahar li stavano aspettando. Giunti all'insenatura del colle, si sedettero in cerchio su blocchi di pietra squadrati, guardandosi

l'un l'altro. «Salute Vaughan, figlio di Thorin, perché ci hai convocato?» Chiese Glyn. «Vi ho convocato perché è stato chiesto il nostro aiuto per difendere la libertà!» Così il Re spiegò agli otto Naharki i fatti, e cosa stava accadendo sulle terre intorno a loro, e aggiunse: «Fratelli miei, come ben sapete, mio figlio Nahar è l'unico legittimo erede al trono, ho chiesto a lui di compiere un viaggio per riunire tutti i nostri clan separati dal tempo e dalle avversità.» «Ma, Vaughan, sai meglio di me che alcuni nostri fratelli, ci sono divenuti ostili! Come farà il ragazzo a compiere quest'impresa?» Disse dubitoso Faolan interrompendo il Re Naharko. «Lo ascolteranno! Rivendicherà il suo regno e il suo trono!» Rispose il Re con fierezza. «Ranulf vi spiegherà tutto.» Così il Re Vaughan passò la parola all'aruspico. Il sacerdote si alzò, e si mise al centro degli otto rappresentanti, quando vide che tutti avevano l'attenzione su di lui, egli iniziò a parlare: «Gli Dei, mi hanno parlato e mi hanno risposto dicendomi che una compagnia partirà da Nequinum, risalirà il fiume Nar fino ad Interamna, e qui cercheranno la leggendaria spada Dyrnwyn, simbolo dell'unico Re...» L'aruspico venne interrotto da Tam «Ma saggio Ranulf, questa spada è una leggenda! Non è detto che esista! E' una favola che ci raccontavano gli anziani quando eravamo bambini...» Il sacerdote, in una breve collera, sgridò Tam dicendogli: «Tam di Treje, figlio di Durrall! Questa spada è più che una semplice favola per i bambini! Esisteva già prima delle Grandi Piogge, quando la terra era abitata solamente dagli Dei... Ascoltami bene Nahar!» Esclamò il sacerdote, e Nahar alzò lo sguardo verso Ranulf che proseguendo con le sue spiegazioni disse: «Quando la spada viene sguainata, la lama viene avvolta da una fiamma. Se impugnata da un valoroso, il fuoco lo aiuterà nella sua impresa, ma se invece la impugna un malvagio, il fuoco lo brucerà vivo... Sappi mantenere un cuore puro, ragazzo!» Nahar fece cenno di intesa con lo sguardo, e chinò il capo all'aruspico. Ranulf continuò a spiegare il piano che aveva elaborato decifrando la visione divina che aveva avuto: «La compagnia cercherà

Fenrir, il mastro delle Fucine Umbre, si dice lui conosca l'ubicazione della spada, e che possenga un oggetto che permette di recuperarla. Una volta venuti in possesso della spada, la compagnia si dirigerà a Nord, verso Iguvium, dove distruggerà le Tavole sulle quali è impressa un'antica maledizione, che ha separato gli Umbri dai tempi più remoti. Fatto ciò, rivendicherete il patto d'Alleanza dei Clan, riscendendo verso Sud e riunendo i villaggi che incontrerete lungo la via.» Ranulf sospirò per riprendere fiato, tanta era l'emozione del momento e proseguì: «Ci rivedremo a Sentino, e nel frattempo io tornerò a Torre Maggiore, dal Sommo Panfir e da i miei fratelli aruspici, invocando il loro aiuto per questa battaglia.» Queste furono le indicazioni e gli ordini che Ranulf, la saggia guida spirituale dei Naharki, diede agli otto dopo aver tradotto il messaggio degli Dei. Il Re subito dopo proclamò il suo volere: «Vi ho chiamato perché voi, miei fidati rappresentanti, possiate aiutarci. Voi conoscete le vostre genti. Ora serve chi seguirà Nahar in quest'impresa! Questa è una richiesta! Sei saranno i membri di questa compagnia. Un gruppo scaltro e veloce. Roma è con il suo fiato acido sul nostro collo... Non abbiamo tempo da perdere!» Esclamò il Re guardandoli. Gli otto erano ancora tutti seduti sopra i blocchi di pietra, immobili e pensierosi fissavano il loro Re, che concluse: «Domani dopo i festeggiamenti per Tellus si partirà!» E Vaughan chiuse così il consiglio dei Naharki. La voce del Re era rispettata e amata, gli otto fedeli ci pensarono un attimo fra loro, poi il primo che parlò fu proprio lo scettico Tam: «Nahar, mio Principe la mia ascia è al tuo servizio.» A seguire replicò Falanga: «Il mio navigare è al tuo servizio!» Che si annunciò. Il resto dei rappresentati scelse di tornare alle loro roccaforti, portando le notizie appena apprese ai loro concittadini. Il Re, Nahar e Ranulf, tornarono a Nequinum. La festa nel villaggio era quasi pronta, il Sole, l'astro che tutto governa, iniziava il suo roseo tramonto, mentre i fuochi tutti intorno nelle valli venivano accesi. Il Re convocò di nuovo il suo popolo con il corno di Daron, dando il responso

del consiglio e disse loro: «Fratelli miei, oggi gioiamo, perché sotto la stella della festa di Tellus, nascerà la nuova Alleanza mossa dalla libertà! Adesso Festeggiamo!» Le più giovani fanciulle del villaggio scesero in piazza con nastri bianchi legati fra i capelli, e tra le risate dei Naharki, iniziarono a danzare intorno al palo di Maggio, mentre la musica e il suono dei tamburi, colpiti con forza dagli uomini, risuonava in tutta la valle. Tutto il popolo era in festa, e tutti gli animi erano giocondi e festosi, e per un momento tolsero dai loro cuori e dai loro pensieri, la minaccia romana, e le sue tenebrose spire soffocanti. I cuori leggeri danzavano, gustando vino e birra a sazietà, e la festa raggiungeva il suo massimo apice nel bagliore delle fiamme dei fuochi. I focaracci di Maggio illuminavano la notte. Giunse il buio, e prima del grande banchetto del villaggio, il sacerdote salì sul palco recitando la preghiera alla Madre Terra. Alzò le mani al cielo e rivolto ai suoi fratelli concittadini disse: «Tellus io canterò, la madre universale, dalle salde fondamenta, antichissima, che nutre tutti gli esseri, quanti vivono sulla terra, quanti si muovono sulla terra o nel mare e quanti volano, tutti si nutrono dell'abbondanza che tu concedi. Grazie a te gli uomini sono fecondi di figli e ricchi di messi, signora, è in tuo potere dare o togliere la vita agli uomini mortali. Madre degli Dei, consorte del cielo stellato, concedimi, benigna, in cambio del mio canto, la prosperità che conforta il cuore ed io mi ricorderò di te e di un altro canto ancora!» Così, tutti insieme, uomini, donne, vecchi e bambini, pregarono e si prepararono al grande banchetto. Le tavole imbandite di leccornie erano in piazza. Si cenava all'aria aperta sotto la Luna e le stelle. Si beveva vino e si mangiavano i doni della Terra. Le battute di caccia erano sempre fruttuose: cinghiali, lepri e selvaggina riempivano la tavola. La Regina, con il cuore gonfio d'amore e di speranza, guardò fiduciosa suo figlio e gli disse: «Nahar, figlio mio, le speranze di tutti sono nelle tue mani. Comprendo che per te sia un peso gravoso di responsabilità, ma ricorda che non sarai mai solo in quest'impresa.» E

sorridendo aggiunse: «Mi ricordo quando sei nato, figlio del Fulmine, in quei tempi l'inverno si fece più rigido degli altri, nevicò molto, cosa che qui accade raramente, ma quel segno era per te. Quella tempesta avvenne per salutarti, nel volere degli Dei benevoli. Sei sempre stato destinato a grandi cose, peccato che noi mortali non sappiamo quali queste cose sono, se non fino a quando, non sono loro che ci vengono a cercare. Non aver timore di nulla, la paura non è di noi Umbri. Lascia che siano gli altri a temere il tuo nome. Tieni alto l'orgoglio Umbro nel tuo cuore. Adesso brindiamo!» Ed ella alzò il calice, la coppa del vino e della prosperità, e il giovane Principe abbracciò la madre con molto amore, la sua generatrice di vita, dicendogli: «Grazie, sei sempre stata un ottimo conforto per le mie angosce... » E ammiccando un sorriso, che spiava dalla bionda barba, il Principe concluse alzando il suo bicchiere dicendo: «Alla Salute Madre!» Dopo i brindisi, le danze e le feste, i Naharki tornarono alle loro dimore, tutti con un drappo sul cuore. Sapevano bene che Tellus Mater aveva accolto le loro preghiere, ma sapevano anche che la guerra bussava alle loro porte. Tutti chiusi nelle loro tende si apprestavano a spegnere le candele con un soffio, tutti pensavano al nuovo Sole, e tutti pensavano al viaggio del loro Principe verso quest'ardua impresa. La mattina seguente dopo il canto del gallo, sotto il bagliore della luce dell'alba, tutti si svegliarono ansiosi di scoprire chi fossero i componenti della compagnia designata alla missione. Il Sole partoriva la sua alba divorando la notte. Sotto i raggi del nuovo giorno, nel Maggio inoltrato, Ranulf chiamò a sè Nahar, mentre Re Vaughan si diresse negli alloggi dei due messaggeri Etruschi. «Democrito, Zenone!» Esclamò Re Vaughan, proseguendo: «Ho inciso un messaggio da riportare a Re Diogene.» «Bene mio signore sarà fatto...» Rispose servilmente Democrito, seguito dal Re che disse: «Che Turms protegga il vostro viaggio!» I due andarono nella stalla a recuperare i propri cavalli, e dopo i formali saluti, ripartirono al galoppo verso l'Etruria. Intanto Nahar e Ranulf passeggiavano nel bosco Umbro di

Caprile. «Figlio di questa terra, sento il tuo animo turbato, cosa desta in te queste angosce?» Chiese l'aruspico, percependo l'irrequietezza che invadeva la mente del giovane Principe. «Mio buon amico, sei stato il mio maestro sin da quando ero in fasce, sai cosa mi turba...» Rispose Nahar. «Temi il divenire, mio Principe? L'essere uomo? Ma non è questa forse la tua missione? La missione di ognuno di noi? Cosa ti hanno chiesto gli Dei?» Nahar rimase con lo sguardo basso rivolto verso il suolo. Faceva grandi respiri profondi, poi disse: «Maestro...» «Non parlare Nahar, ma ascoltami! Presta molta attenzione alle mie parole, ragazzo...» Lo interruppe il saggio, arrestando il loro cammino, e disse: «Qualsiasi cosa farai, sarà ciò che ti condurrà verso te stesso... Il Fato come lo intendiamo non è altro che il volere dell'uomo e non degli Dei... Sta tranquillo figliolo, saprai muoverti bene dentro quest'avventura! Sappi, e ricordati bene che non lo fai per te stesso, ma per tutti noi. Che sia questa la fiamma che muoverà il tuo Spirito e le tue azioni! Prendi ragazzo...» E Ranulf consegnò a Nahar un oggetto che aveva portato con sé, poi proseguì con il suo discorso: «Vedi! Questo è un lapislazzuli, viene dalla terra della Lega Latina, da una città chiamata Aricia. Questa pietra ti donerà chiarezza mentale, ed è inoltre in grado di aumentare le tue abilità di comunicazione... Indossala. Vedrai che ti sarà utile nel tuo viaggio...» Disse Ranulf mettendogli al collo questo ciondolo blu a forma di prisma. «Grazie Maestro, ma dimmi, dopo che sarò arrivato ad Interamna, cosa dovrei fare?» Chiese il Principe all'aruspico. «Come prima cosa, ragazzo, partirai da qui con i tuoi cinque compagni, e scenderete verso la Laguna Azzurra, lì vive il Fauno, o come lo chiamano alcuni, l'Uomo del Fiume. Gli consegnerai un messaggio che più tardi ti preparerò, dopodiché lui vi lascerà delle imbarcazioni per risalire il fiume, e secondo i miei calcoli, con un giorno di navigazione dovrete riuscire a raggiungere Interamna Nahars, senza incontrare nessuna figura ostile lungo il vostro tragitto che vi rallenti. Arrivati lì cercherete Fenrir, ma fa ben attenzione a questo

losco personaggio, si dice che la febbre dell'oro abbia rapito la sua anima rendendolo più malvagio di un mostro, ma purtroppo per noi, lui è l'unico che conosce dov'è custodita la spada Dyrnwyn. Dicono le genti e le voci della notte, che tra i suoi tesori possenga un oggetto leggendario. Ti sto parlando della Coppa del Serpente Alato, il simbolo delle remote Isole del Nord, scampate al grande Diluvio. Le storie che conosco, e che vengono tramandate da noi stregoni, dicono che la Coppa sia stata forgiata con il sangue di una Viverna e fusa in oro, e che essa possiede la luce di Asthor, che illumina le tenebre in cui venne generata. La leggenda narra che la spada si trovi sotto lo scroscio di acque, custodita da Thyrus, un Drago antico e multiforme, che fa delle paure e delle angosce degli uomini che lo affrontano, la sua arma. La feroce bestia, è la guardia che protegge la magica lama, insieme ad altri tesori di Ere remote, e si dice che solo la Coppa d'oro, possa illuminare la via per ritrovarla. Gli Dei badarono bene nel nascondere la spada ed il suo grande potere, questo avvenne dopo la Grande Battaglia del Cielo e del Mare, che fece sprofondare e crollare città e civiltà nell'oblio. Separarono la Coppa dalla Spada, ma sappiamo che anni or sono, un gruppo di militari del mare, consegnarono la Coppa del Serpente Alato a Fenrir, in cambio di armi da guerra costruite con la sua famosa tempra d'acciaio nelle sue Fucine. Nahar, ascolta bene cosa Fenrir ti dirà... Però adesso andiamo è quasi l'ora...» Tornarono a Nequinum, qui, sotto l'alto palo di Maggio, ad attenderli trovarono l'eletta schiera dei cinque valorosi Naharki. Dentro la città c'era il brusio delle voci delle genti, che parlavano tra loro bisbigliando e guardando questi cinque giovani guerrieri. La notizia della loro impresa si sparse veloce tra tutti gli abitanti della valle, che accorsero a guardare ed a acclamare gli eroi. I cinque, insieme al Principe Umbro, si diressero sopra il palco in legno della piazza, dove Re Vaughan li presentò ai suoi fedeli sudditi: «Gente di Nequinum, questi sono i cinque valorosi Naharki, che insieme a Nahar, formano la compagnia! Eccoli a voi: Tam di Treje, Falanga di Lago Corto,

Alun il cacciatore del monte Refeen, Ciara del monte Niall e Ronan di Fossombrone!» Disse il Re a gran voce da sopra il palco delle celebrazioni. I corni suonarono al volere degli Dei tra le esaltazioni delle genti che gridavano: «Che Tellus li protegga! Onore ai nostri eroi!» Il Re e tutto il villaggio ripeterono gridando con una voce all'unisono: «Che Tellus li protegga!» I sei, in piedi, fermi e dritti, figli di Madre Tellus, erano coloro che avevano scelto di affrontare la missione devota alla Libertà e all'Unione dell'Umbria! Tam di Treje, figlio di Durrall, era un tipo all'apparenza burbera e scontroso, ma in fondo era di animo buono. Valoroso nel dire quanto nel fare, sprezzante del pericolo, non temeva una fine funesta, ma anzi cercava proprio gloria per lui e per il suo clan. Di corporatura minuta era il più piccolo dei sei, calvo e senza un filo di barba, con solo una lunga treccia nera dietro la nuca, che si concludeva con delle piume di corvo. Due orecchini sferici su entrambi i lobi delle sue orecchie. Indossava pelli di tasso come abito, che facevano da gilet, gambali e polsini. Un lungo ciondolo con una zanna di cinghiale pendeva dal suo collo. Portava con sé un'ascia. «Mio Re, questa è Tresaigh, l'ascia che è appartenuta a mio nonno, e a suo nonno prima di lui. La mia Tresaigh è al tuo servizio Nahar!» Disse Tam facendo un passo in avanti, guardando il Principe, e mostrando la sua scure ai Naharki, che era un'ascia lunga e a doppia lama, da muovere con due mani. Poi parlò Falanga: «Mio Re, non sono un guerriero, ma sono un navigatore, guiderò le barche e risalirò il fiume. I miei servigi e le mie conoscenze sono al tuo servizio Nahar!» Disse Falanga facendo anche lui un passo in avanti, impugnando il suo fedele e inseparabile remo decorato. Falanga di Lago Corto, figlio di Zenon, era un uomo sulla quarantina, alto e magro. Aveva dei lunghi capelli castani chiari, e occhi neri. Veniva dal lago, sapeva navigare e conosceva bene le stelle e il loro orientamento. Ogni tanto si ubriacava, e per mascherare il suo amore per il vino, come scusante, dava la colpa all'umidità fredda del lago. Aveva una grande cicatrice sul viso che gli venne inferta quando era bambino, da un orso

delle montagne. Anche lui vestito con pellicce di animali, si era però costruito una borsa che lo contraddistingueva, e che portava sempre con sé, dove teneva dentro le scorte di vino che tanto amava. A seguire fu il turno di Alun del monte Refeen, figlio di Brith il Cavallo. Alun il Biondo, era un cacciatore del villaggio, fidato amico di Nahar fin dalla tenera età, era estremamente devoto al Principe, ed oltre ad essere un buon cacciatore, e a saper costruire trappole, era anche uno che all'occorrenza si sapeva battere bene nell'arte del combattimento corpo a corpo. Era un ottimo cuoco e famoso per i suoi arrostiti di cacciagione. Temerario e indomito era un tipo grande e grosso, robusto come un bue, ma d'animo buono. Vestito con pelle di lupo, non andava mai in giro senza le sue fedeli armi da caccia. Dal suo collo pendeva una collana con la freccia in selce, con cui da bambino uccise la sua prima preda. Il Biondo fece un passo in avanti e disse: «Nahar, fratello mio, in un viaggio così lungo qualcosa dovrai pur mangiare! Le mie risorse, e le mie cucine sono al tuo servizio amico mio!» Poi si fece avanti Ciara di Niall, l'unica ragazza della compagnia. La figlia di Grania, discendeva da una stirpe di raccoglitori e guaritrici, chiamate: Criptone, lei era soprannominata: la Rossa, per via dei suoi lunghi capelli rossi, che si poggiavano sulle sue bianche spalle. Aveva gli occhi color mare che tagliavano l'anima di chi incrociava il suo sguardo. Sul braccio sinistro portava un bracciale intrecciato di rame, simbolo che indicava il suo clan di sole donne. La figlia della Luna era una tipa dalle poche parole, con una sottile bocca rossa in un viso delicatamente lentiginoso. Le sue origini, e le sue capacità le erano state tramandate dal suo clan nel corso del tempo. Vestita con pelle di volpe, sembrava fosse un tutt'uno con questo animale, ritenuto sacro dalle sue genti. Fece un passo avanti, e insieme a lei anche Ranulf, che disse: «Nahar, lei è Ciara, l'ho convocata io personalmente dato che non potrò essere con voi. Pensa a lei come se pensassi a me. Sei in buone mani figliolo.» E Ciara disse: «Mio Principe, puoi contare su di me e sul mio arco.» Poi fu il turno di Ronan, che subito

esclamò: «Le mie Lowerel sono al tuo servizio!» Disse Ronan, portandosi anche lui in avanti, e alzando in bella vista le sue doppie spade di bronzo, con il manico inciso fatto d'osso di cervo. Le incisioni erano il numero degli avversari che aveva sconfitto. Ronan di Fossombrone, figlio di Mirral, guerriero Naharko, indossava gambali e polsini in cuoio. Una cotta in bronzo gli faceva da abito, con un elmo, sempre di bronzo che gli copriva il capo. Gli occhi scuri spiavano da esso, lasciando libera la bocca. Robusto e tonico, con capelli ricci. Era coraggioso e fedele al suo popolo, e sapeva muoversi abilmente nell'arte del combattimento. Era soprannominato Fodriyant, come il gigante del Nord, per la sua inarrestabile forza. I cinque si erano presentati alle genti del popolo Umbro. Erano ancora tutti in fila e Nahar, il loro Principe, si mise di fronte a loro, portò il pugno al petto e salutandoli onorevolmente disse con voce fiera: «Miei fratelli, per me è un onore affrontare questo viaggio insieme a voi!» Nahar, aveva lunghi capelli castani con riflessi di biondo, possedeva gli stessi occhi della madre, verdi come le praterie, con dentro il giallo dei girasoli, su di un viso magro, segnato dal trucco rosso da guerra degli Umbri, da dove nasceva una corta barba. Indossava una pelle di lupo che gli regalò suo nonno Iian. Spalle larghe e fisico tonico. Corridore dei boschi. Qualcuno lo chiamava: Nahar il selvaggio. Aveva un legame particolare con la Terra Umbra, più profondo degli altri. Solitario e pensieroso, possedeva qualcosa nell'animo che lo chiamava verso di essa. Una fiamma ardeva nel suo petto, un senso d'appartenenza innato verso questa terra. Un forte legame, come se fosse stato partorito dal grembo stesso della Madre Terra Umbra, e poi fuoriuscito dalle sue viscere rocciose. Si fece avanti Ranulf l'aruspico, che rivolgendosi agli Eroi Umbri disse: «Chinate le vostre teste, oh valorosi sei!» Tracciò nell'aria un segno con il suo lituo, dicendo: «Sono al cospetto degli Dei, i sei Naharki, coloro che riporteranno il nostro Popolo ad essere di nuovo Uno! Oh Cubrar! Bona Dea, consacro a te la compagnia! Sarete d'ora in poi conosciuti e

ricordati come la: Compagnia dell'Unione! Figli del Grande Diluvio, in questo giorno, benedico il vostro viaggio!» Scoppiò un fragoroso applauso della folla. Re e Regina si guardano profondamente, e colti da grandissimo senso di speranza che invadeva i loro cuori in tumulto, si abbracciano; e tutti i parenti, e gli amici più stretti andarono a salutare i valorosi Naharki augurandogli un buon viaggio, e li benedirono. Vaughan e Damhnait si avvicinarono a Nahar, lo abbracciarono e dissero: «Figlio, torna a casa sano e salvo!» Il Principe annuì con la testa ricambiando il caloroso abbraccio dei suoi genitori. Nel frattempo Ranulf aveva incaricato alcuni uomini di preparare il necessario per il viaggio. «Saggio, Ranulf, i cavalli sono pronti e anche le provviste!» Disse uno di loro interrompendo i saluti generali. «Bene, allora vado ad avvisare i Reali.» Rispose il sacerdote raggiungendo il suo Re. «Vaughan, i cavalli e le provviste sono pronti. È giunta l'ora che la compagnia parta!» Disse l'aruspico al Re. Vaughan, il buon Re dei Naharki, si avvicinò ai sei eroi e disse: «Onore a voi, prodi Naharti! Fate buon viaggio!» Salutandoli con il pugno al petto. «Prendi Nahar!» Disse Ranulf dandogli un sacchetto, e continuò: «Questo è il messaggio per il Fauno. Fa' buon viaggio ragazzo!» E i due si salutarono.